

PIEMONTE E VALLE D'AOSTA – Ai piedi dei monti

(dal 26 aprile al 3 maggio 2019)

Programma:

- * **Venerdì 26 aprile 2019**: Tolmezzo, Udine, San Canzian d'Isonzo - pausa pranzo in autogrill – Serravalle Scrivia (visita alla **città romana di Libarna**) – (visita guidata ad Alba (**Alba Pompeia** sotterranea) – Torino
- * **Sabato 27 aprile 2019**: Torino – Cavour (**Caburrum**) – Revello (**Abbazia di Staffarda**) – Saluzzo, pausa pranzo in centro storico (visita guidata al **Castello della Manta**) – Palazzina di Caccia di Stupinigi – Torino
- * **Domenica 28 aprile 2019**: Torino – Precettoria di Sant'Antonio di Ranverso – **Abbazia di Novalesa** – Susa (**città romana di Segusium**) pausa pranzo in centro storico – **Sacra di San Michele** – Torino
- * **Lunedì 29 aprile 2018**: Torino - visita libera ed autonoma in centro a Torino, sono aperti: **Museo Egizio - Museo del Cinema - Palazzo Madama, Museo d'Arte Antica; - Museo della Sindone - mostre Leonardo da Vinci**, pausa pranzo libero in centro città; al pomeriggio: visita al **centro storico di Torino (Palazzo di Città, Chiesa San Domenico, Duomo, Porta Palatina, ecc.)** - in pullman, **Borgo Medievale - Superga** - Torino
- * **Martedì 30 aprile 2019**: Torino – Monteu da Po (città romana di **Industria**) – Pont Saint Martin (**ponte romano**) - Donnaz (**via romana delle Gallie**) – Bard (fortezza) pausa pranzo – **Castello di Issogne** - Fenis
- * **Mercoledì 1 maggio 2019**: Aosta - **Pont d'Ael** (ponte/acquedotto romano) - Aosta (**Basilica di Sant'Orso, Cattedrale, Saint Martin de Corleans, Teatro romano, Porta Praetoria, Arco di Augusto**) pausa pranzo in centro storico – **Castello di Fenis** – Fenis
- * **Giovedì 2 maggio 2019**: Fenis – Settimo Vittone (**battistero altomedievale della pieve di San Lorenzo**) – Ivrea (**Museo Archeologico, Cattedrale, Castello, Anfiteatro**) pausa pranzo in centro storico - **Montalto Dora** (museo preistorico, parco archeologico, lago Pistono) – Gattinara
- * **Venerdì 3 maggio 2019**: Gattinara – Arona (**Lago Maggiore, Museo Archeologico**) - Castelletto Ticino (**Cultura di Golasecca**) – Sesto Calende, pausa pranzo – partenza per **Udine**.

Percorso

* **Venerdì 26 aprile 2019**: Udine – pausa pranzo in autogrill - Serravalle Scrivia (**città romana di *Libarna***):

Libarna era una città romana situata sulla riva sinistra dello Scrivia, sul tratto della via Postumia tra *Genua e Dertona*. Il villaggio fu fondato dai *Liguri Dectunini* ed è menzionato per la prima volta nel II secolo a.C. L'apertura della via Postumia nel 148 a.C. ne favorì senza dubbio la crescita, trasformando *Libarna* in un importante centro economico e sociale. Ottenuto ben presto il riconoscimento giuridico della cittadinanza latina, fu eretta a colonia soltanto più avanti nel I secolo d.C., quando raggiunse il massimo splendore. Da qui la



Via Postumia si dirigeva verso il Passo della Bocchetta. Caduta in declino in seguito alle invasioni barbariche, fu definitivamente abbandonata nel 452, quando gli abitanti lasciarono le case ormai insicure, rifugiandosi sulle colline circostanti. La scoperta dell'antica città fu casuale, grazie all'affioramento di reperti, durante i lavori della cosiddetta strada regia (odierna Strada statale 35 dei Giovi) destinata a collegare Genova con Torino, a partire dal 1820. Sono stati riportati alla luce due quartieri in prossimità dell'anfiteatro, l'anfiteatro e il teatro. I reperti di scavo sono per la maggior parte conservati nel Museo di antichità di Torino, dove figurano tra le opere di maggior pregio, pavimenti musivi, marmi, bronzi e ambre figurate. La città sorgeva su un terreno pianeggiante, ricco di acque, circondato da colline. Era attraversata in senso longitudinale dalla via Postumia, che ne costituiva il principale asse da nord-ovest a sud-est. Nel punto di incontro tra le due principali vie, sorgeva il foro, grande piazza lastricata su cui sorgevano portici ed edifici, che finora è stato solo parzialmente esplorato. Le terme erano situate nell'estremo settore nord-est e verso il limite settentrionale sorgeva il teatro.

Alba (città romana di Alba Pompeia):

ALBA POMPEIA in relazione ai Bagienni, popolazione celto-ligure insediata nell'albese prima dell'arrivo dei Romani, in quanto "alba" nel mondo ligure indica il centro principale di una tribù, facendo pertanto presupporre il ruolo di capoluogo, forse di un sottogruppo dei Bagienni, assunto dalla città. Per il collegamento con la figura di Gneo Pompeo Stradone, uomo politico e generale romano, che nell'89 a.C., tramite la *Lex Pompeia*, concede il diritto latino alle comunità transpadane. È probabile che allo status giuridico di colonia di diritto latino non corrisponda l'immediata creazione di una struttura urbana quanto piuttosto un luogo di raccolta della comunità preurbana, di "mercato" e di approdo alla confluenza tra il fiume Tanaro ed il torrente Cherasca.

In effetti, Alba conosce il periodo di maggiore sviluppo economico ed urbano nel I sec. d.C., nel corso del quale si definisce l'impianto monumentale cittadino, a seguito della romanizzazione della Valle del Tanaro, cruciale punto di collegamento tra la pianura padana, i valichi alpini ed i centri della Liguria. L'insediamento si inserisce rapidamente nei flussi commerciali favoriti sia dal sistema

di comunicazione fluviale dell'area sia da una fitta rete stradale terrestre, come testimoniato dalla dislocazione del suo porto nella zona nord-ovest/nord della città, in collegamento con l'asse viario che conduceva alla costa ligure e, in particolare, a Vada Sabatia-Vado Ligure attraverso il valico di Cadibona.



Inoltre forma, insieme alle altre due città del bacino del Tanaro, Pollenzo e Benevagienna, il c.d. "triangolo produttivo" che occupa una posizione economica primaria nel Piemonte romano; viticoltura, allevamento ovino e suino, agricoltura e sfruttamento del legname delle aree boschive si configurano come le sue principali attività.

Per quanto concerne l'assetto urbanistico del periodo romano, risultano fondamentali gli studi e le opere di Federico Eusebio, al quale è oggi intitolato il Museo Archeologico e che per la prima volta, nel 1906, si occupa della cinta difensiva, e di Silvana Finocchi, alla quale si deve la prima planimetria dell'impianto urbanistico, pubblicata nel 1975. Altri importanti tasselli si sono aggiunti negli ultimi decenni a seguito degli scavi archeologici condotti dalla Soprintendenza Archeologica del Piemonte.

Un primo elemento di particolare interesse è rappresentato dalla forma ottagonale della CINTA MURARIA (che si può osservare seguendo corso Bixio-piazza Grassi-via Cuneo-piazza Savona-via Ospedale-piazza Garibaldi-piazza Marconi). Tale soluzione, seppure rispondente ai canoni vitruviani, appare dettata soprattutto da esigenze pratiche ed ambientali, in quanto "si lega ottimamente al raccordo con il territorio rurale circostante, messo in relazione da una fitta rete stradale radiale che converge nel nucleo cittadino"; inoltre "permetteva... un'accentuata difendibilità militare del sito e una maggiore protezione dalle frequenti esondazioni dei limitrofi corsi d'acqua". Del circuito murario sono archeologicamente documentati cinque lati: possedeva fondazioni in *opus caementicium* ed elevato in *opus vittatum mixtum* (struttura mista di pietra e laterizio con elementi disposti secondo piani orizzontali) a doppi ricorsi di mattoni e originario rivestimento laterizio sia sul fronte esterno che su quello interno. Era inoltre dotata di torri quadrangolari, di cui restano tracce sul lato nord, collocate in corrispondenza dei principali percorsi viari interni.

Alla città, la cui superficie era di circa 33 ettari, si accedeva mediante tre principali vie di ingresso, in corrispondenza delle tre porte urbane situate una all'estremità del cardine massimo sul lato meridionale delle mura (probabilmente all'incrocio tra le attuali via Mazzini e via Vittorio Emanuele II) e le altre due alle estremità del decumano massimo sui lati occidentale ed orientale (di difficile identificazione). Il lato settentrionale, invece, probabilmente non ospitava nessuna via di accesso se non un'apertura di secondaria importanza, a causa dello spazio ridotto che intercorreva tra le mura ed il Tanaro. All'interno della cinta muraria l'intersezione tra cardine massimo (asse principale nord-sud, lungo l'odierna via Vittorio Emanuele II) e decumano massimo (asse principale est-ovest, oggi via Vida-piazza Risorgimento-piazza Pertinace) generava una serie di strade ortogonali che articolavano lo spazio urbano in 52 isolati, dei quali 34 quadrati con lato di m 71; 10 rettangolari (m 71 x 58) nel settore occidentale, 8 grosso modo triangolari in corrispondenza dei lati diagonali delle mura. La minor estensione del settore occidentale, in cui si trovavano le *insulae* di minor ampiezza, era causata dalle limitazioni imposte dal Tanaro, che lambiva le mura ad ovest, e dall'esigenza di collegare il cardine massimo con la strada suburbana

principale. Il ritrovamento di tratti di selciato e di condotti della rete fognaria ha consentito di ricomporre archeologicamente tutti gli assi viari.

Tutte le strade rinvenute sono risultate larghe m 5,50 e dotate di ampi marciapiedi in terra battuta, di circa m 3, per un totale di 11,50 m di sede stradale. L'ampiezza dei marciapiedi presuppone l'esistenza di portici, probabilmente costituiti da spioventi su pilastri in laterizi o in legno, di cui vi sono tracce in basi quadrangolari disposte ad intervalli regolari di 3 metri ritrovate in vari punti.

Una delle prime infrastrutture di cui Alba si dotò fu l'ACQUEDOTTO: lo testimonierebbero le analogie costruttive dei suoi resti con i 29 tratti di condotti fognari emersi, risalenti alla prima metà del I sec. d.C. Si tratterebbe di un impianto posteriore al primo sistema idrico, di età repubblicana, nato in relazione all'espansione della città e, pertanto, ad un accresciuto fabbisogno idrico. Si ritiene che fosse basato su più direttrici idriche, o almeno di un condotto primario correlato con bracci secondari; prevalentemente interrato, avrebbe tuttavia presentato alcuni tratti impostati su arcate, come attestato da alcuni basamenti di piloni rinvenuti, ad esempio, tra piazza Savona e via Vittorio Emanuele II e in corso Italia. Si hanno inoltre indizi di altre strutture a carattere pubblico, il foro, il teatro e un complesso monumentale, forse a carattere religioso, mentre ad oggi mancano dati su altri edifici (basilica, curia...) e sull'anfiteatro.

Alla fine del I sec. d.C. lo spazio pubblico viene ampliato con l'inserimento nei pressi di via Cerrato di un nuovo complesso forense-religioso che, prendendo il posto di una dimora privata, testimonia una successiva fase di monumentalizzazione della città.

Per quanto concerne l'edilizia privata, a fronte delle scarse attestazioni, la presenza nelle domus indagate di ambienti riscaldati (in qualche caso forse riferibili a terme private), di numerosi frammenti di pavimentazioni musive o in *opus signinum* e di intonaci parietali riconducibili ai cosiddetti III e IV Stile Pompeiano, testimoniano il tenore di vita raggiunto dalla città nei primi secoli dell'impero. Di particolare interesse la decorazione parietale dell' "ambiente B" pertinente alla *domus* di via Acqui, dove compare una scena figurata con un cervide marino tra due delfini.

Il riconoscimento di botteghe sulla fronte di una casa indagata in via Gioberti induce ad ipotizzare che nel settore meridionale della città prevalessero le attività commerciali ed artigianali, in contrasto con la zona settentrionale dove sembra fossero concentrate le residenze di maggior pregio. La motivazione è stata individuata nello stretto collegamento della zona meridionale con le aree agricole e le colline delle Langhe, mentre la situazione della zona settentrionale, che costituisce una sorta di "spalto sulla valle del Tanaro" potrebbe aver favorito "l'insediamento dei ceti più ricchi per le caratteristiche di maggior tranquillità, ma anche di un'agevole collegamento con i servizi della zona pubblica".

* **Sabato 27 aprile 2019**: Torino

Cavour (*Caburrum* – *Abbazia di Santa Maria*):

Chiamato in passato *Caburrum*, dal latino *Forum Vibii Caburrum*. Il nome deriverebbe dal celtoligure Caburriates, piccola tribù celtica del luogo. La romanizzazione del territorio di *Caburrum* è fatta risalire alla fine dell'età cesariana, quando l'oppidum viene trasformato nel *municipium* romano denominato *Forum Vibii* o, come ritengono alcuni studiosi, il secondo fu affiancato al

primo diventando parte della Transpadana nella Regio XI con il nome di *Forum Vibii-Caburrum* (44/45 a.C.). Numerose scoperte archeologiche nel territorio di Cavour testimoniano questo importante periodo storico. *Forum Vibii Caburrum* conoscerà il suo massimo splendore nell'epoca Augustea (I sec. a.C. e d.C.), dopodiché seguirà gradatamente la decadenza di tutto l'Impero.

Cavour subisce un susseguirsi di distruzioni e di ricostruzioni che troviamo documentate soprattutto nelle strutture dell'Abbazia di S. Maria, costruita nel 1037 su antiche preesistenze.



Il Museo Archeologico sorge infatti sul sito dell'antico centro romano di *Forum Vibii Caburrum*, fondato da Caio Vibio Pansa Cetroniano probabilmente nel 45-44 a.C., in qualità di legato del governatore della provincia della Gallia Cisalpina, Giulio Cesare, o l'anno successivo, rivestendo la suprema carica di console. Una delle sezioni espositive è dedicata al lapidario, comprendente significative iscrizioni a carattere pubblico e privato che rivelano una continuità di vita e di sfruttamento del territorio dall'età imperiale fino all'alto

medioevo: in particolare, si distinguono la stele di (Atti?)a Secunda.

L'Abbazia rappresenta attualmente una splendida testimonianza di recupero artistico e funzionale di un edificio che è parte fondamentale del patrimonio storico e monumentale di Cavour e che si distingue per la presenza nella cripta della chiesa del più antico altare conservato nel panorama piemontese.

Revello - CN (**Abbazia di Staffarda**)

L'area dove oggi sorge l'abbazia era, nel periodo di occupazione romana, alla confluenza dell'organizzazione territoriale delle località di *Pollentia*, di *Forum Vibii* e di *Augusta Bagiennorum*. In quest'area esterna prevaleva l'economia del bosco, del prato e della palude e quindi della caccia, del pascolo, della pesca, della coltivazione estensiva e di radura e conseguentemente facente parte di un esteso sistema di latifondi. L'occupazione del suolo è attestata dalle tracce delle necropoli, forse non a caso situate non lontane dai luoghi dedicati al culto. I fondi di età romana sopravvissero attraverso una persistenza toponomastica ed i nuovi insediamenti sorsero sui resti delle ville romane per coltivare le modeste superfici libere e, fra i ruderi, nelle loro aree interne vennero sepolti i morti per risparmiare terreno all'agricoltura. Nella rottura delle linee di evoluzione dal sistema delle ville romane a quello della colonizzazione del territorio ad opera degli enti ecclesiastici, è da tener conto dell'impatto dell'insediarsi delle nuove genti germaniche, con un stanziamento difficile da valutare. In questa nuova fase compare la serie dei toponimi individuati come germanici. Le direttrici di marcia delle spedizioni delle prime bande longobarde e dei loro alleati sassoni contro la Provenza, verso Nizza e verso Embrun (571), ne presuppongono la presenza precoce nel Piemonte sud-occidentale, che avrebbe permesso quegli spostamenti che essi desideravano effettuare. L'annessione al regno longobardo dovrebbe però essere stata ritardata perlomeno ai primi del VII sec. Indicativa può essere la menzione degli anni di regno sub

rege Adlowa[Ido] (620) di Onorata. L'epigrafe sepolcrale venne dissotterrata nel 1811 a Staffarda alla profondità di tre piedi sotto il pavimento di una stalla. Si tratta di una lastra marmorea di cm. 88 x 58, in cattivo stato di conservazione (ora al Museo di Antichità di Torino). Il testo, puntualmente datato, si presenta nelle forme dell'epigrafia rustica del VII sec. L'iscrizione, originaria del sito, è probabilmente la testimonianza di qualcosa che ha preceduto l'insediamento monastico cistercense, che potrebbe essersi sovrapposto ad una chiesa campestre, attorno alla quale si era già coagulato un nucleo abitativo.



Risulta qui interessante volgere lo sguardo al territorio circostante a Staffarda, delimitato da una poligonale che, sulla distanza di sette-dieci chilometri, tocca una successione di località particolarmente importanti per le testimonianze che offrono: Revello, Scarnafigi, Saluzzo, Cavour.

All'inizio del secondo Millennio appaiono le novità, i primi segni di un rinnovato interesse e l'esprimersi di nuove energie. Anche nella zona di Staffarda dunque ci fu una redistribuzione degli insediamenti rurali con la conseguente fondazione di nuove cappelle o la loro usurpazione ai danni della pieve. Nel rinnovamento delle popolazioni si esauriscono i più vecchi schemi insediativi ed hanno fortuna le nuove sedi. Spesso sono le chiese a giocare un ruolo aggregativo nel costituire attorno a sé nuclei abitati. Ed in questo contesto toccherà ai Marchesi di Saluzzo giocare la carta vincente della fondazione del monastero delle fresche energie di Santa Maria del bosco di Staffarda. Al principio del sec. XII la regione di Staffarda era un'immensa boscaglia: era la grande selva, il *nemus Stapharde* attorno alla quale nei secoli successivi ruoteranno gli appetiti dei vari poteri locali e regionali. È ormai scomparso il lago, ma ricca doveva essere ancora la presenza delle acque, come ricordano le numerose attestazioni di "fonti" e "fontabili". Sul cippo inaugurale che i monaci posero sulla piazza del convento è scolpita la croce e la "M" unciale, ma non vi si legge purtroppo alcuna data.

L'abbazia di Staffarda venne eretta dai monaci cistercensi in un'equilibrata commistione di stile romanico e gotico, con la preoccupazione dominante di costruire un complesso funzionale ai principi delle regole. La data di fondazione viene indicata fra il 1135 ed il 1138: ma la costruzione richiese molto tempo, sia per la sua complessità, quanto per la necessità di aspettare che i redditi sempre crescenti dell'abbazia lo permettessero. Infatti la nostra chiesa presenta ancora forme prettamente romanico-lombarde nella compiutezza dello stile: ma il nartece è già gotico, come pure l'aula capitolare ed il chiostro. Se poi si misura la distanza che corre tra l'ingresso principale al comprensorio dell'abbazia ed il chiostro stesso, la chiesa, gli edifici conventuali, la grandiosa foresteria, ci si può rendere conto della vastità dell'abbazia, della complessità della sua opera bonificatrice, della sua varia attività di



grande centro agricolo, che si ampliò gradualmente, con il concorso favorevole di una collaborazione, tipica degli usi cistercensi, fra i monaci e quanti lavoravano con loro sulle loro terre. Ricordiamo anche i locali del noviziato e del parlatorio, forniti di portico, dell'auditorio per i conversi, dell'infermeria, dell'ospizio per i poveri, della foresteria aperta a quanti sostavano a Staffarda, della sartoria quanto mai indispensabile per rinnovare gli abiti presto logorati dai monaci al lavoro, dalla dispensa per tutta la comunità con il suo portico ed il magazzino dei prodotti agricoli. Gli edifici, sebbene improntati a severità monastica, presentavano nella sagoma delle finestre, negli archi dei porticati, nella muratura stessa, di un rosso cupo, interamente in cotto, una piacevole eleganza. L'età aurea di Staffarda iniziò nella seconda metà del sec. XII, si affermò e risplendette per tutto il '200 ed incominciò la sua parabola discendente nei primi decenni del '300, corrispondente all'epoca comunale, prima del rafforzarsi delle predominanti signorie locali.

La chiesa di tipo basilicale (dedicata a Santa Maria) è a tre navate con tre absidi di pianta lombarda, costruita in mattoni a vista. La celebrità della costruzione si deve soprattutto alla grandiosa armonia del chiostro, anche se subì gravi danni nella battaglia del 1690 (contro i francesi di Catinat) con la scomparsa del portico del braccio meridionale e parte di quello orientale. Bellissima la sala capitolare divisa in nove campate da quattro colonne centrali che sostengono le volte a crociera, dotate di due leggiadre trifore ogivali che si aprono ai lati dell'ingresso. Nel lato sud, si trova il refettorio dei monaci, una sala rettangolare divisa longitudinalmente in tre sezioni da colonne; l'ambiente è stato modificato nel tempo anche a causa delle distruzioni del 1690 (sulla parete verso oriente, si trovano resti di un affresco raffigurante l'Ultima Cena, che avrebbe necessitato di un intervento di recupero e restauro). Magnifico il vasto ambiente della foresteria, nell'apposita costruzione a sud del convento, pervenutoci integro nelle sue due navate, nelle quattro possenti colonne a conci di pietra. Quasi di fronte si trova l'edificio medievale a portici del mercato, la cui mole ancor oggi ci conferma quale fosse l'importanza produttiva di Staffarda.

Ancora nel 1678, poco prima della distruzione ad opera dei francesi del Catinat, l'abbazia possedeva 34 cascine. Nel 1750 divenne commenda perpetua dell'Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro. Soppresso l'ordine dalla rivoluzione francese, rimase in abbandono fino al 1923 quando l'Ordine Mauriziano, cui era rimasta la proprietà del luogo, iniziava grandi interventi di restauro che dovevano restituire a Staffarda la possibilità di far rivivere un antico modo di vivere.

Saluzzo, pausa pranzo in centro storico

Saluzzo - Castello della Manta

La struttura del castello è frutto di aggregazioni posteriori all'impianto originario del XII secolo. L'edificio, trasformato nel tempo in dimora signorile, iniziò ad assumere la fisionomia attuale solo all'inizio del Quattrocento grazie all'opera della famiglia Saluzzo della Manta, originata da Valerano, figlio illegittimo del marchese Tommaso III di Saluzzo. Con l'estinzione di questo ramo del casato, alla fine del XVIII secolo, fu abbandonato e cadde in rovina. Dai Saluzzo passò ai Radicati, quindi ai Provana e infine ai de Rege Thesauro. Dopo la donazione al FAI, nel 1984, sono stati avviati i lavori di recupero e restauro che hanno riportato il complesso alla sua condizione originaria.

Numerose sono gli ambienti che lo caratterizzano: in una sala, all'interno di una piccola nicchia è conservato un affresco raffigurante una Madonna del Latte in cui è raffigurata la Vergine Maria nell'atto di allattare Gesù.

La sala baronale conserva il più importante ciclo pittorico conservato nel castello. Questo è infatti arricchito da un'importante sequenza di affreschi che ne decora perimetralmente le pareti,



capolavoro e rara testimonianza della pittura profana tardogotica attuata nell'Italia settentrionale. L'opera è attribuita all'anonimo pittore Maestro del Castello della Manta.

Il ciclo, completato poco dopo il 1420, rappresenta una serie di eroi ed eroine illustrati secondo la tradizione iconografica classica, ebraica e cristiana ed effigiati con preziosi abiti del tempo - e la cosiddetta Fontana di giovinezza, tema questo ripreso dall'antica tradizione dei romanzi francesi medievali. I suddetti personaggi sono ispirati ad un poema scritto da Tommaso III di Saluzzo, *le Chevalier Errant*.

Un'importante testimonianza dell'arte manierista del Cinquecento è invece data dalla Sala delle grottesche, parte dell'appartamento di rappresentanza voluto intorno al 1560 da Michele Antonio della Manta: presenta un soffitto finemente dipinto e decorato con stucchi, grottesche, antiche rovine, architetture rinascimentali frutto della cultura tipica dell'Italia centrale del tempo.

Annessa al castello è visitabile la chiesa castellana, nel cui interno sono custoditi due locali di particolare pregio, anch'essi riconducibili ai due momenti più significativi della decorazione

pittorica che caratterizza l'intero maniero.

Interessanti affreschi sulla vita di Gesù Cristo - risalenti allo stesso periodo della realizzazione della sala baronale del castello - corredano l'abside della chiesa, mentre la cappella funeraria di Michelantonio mostra una ricca decorazione a stucco e pitture anch'esse di gusto manieristico.

Stupinigi, Palazzina di Caccia

Residenza Sabauda per la Caccia e le Feste edificata a partire dal 1729 su progetto di Filippo Juvarra, la Palazzina di Caccia di Stupinigi è uno dei gioielli monumentali di Torino, a 10 km da Piazza Castello, in perfetta direttrice. Costruita sui terreni della prima donazione di Emanuele Filiberto all'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (1573), è oggi proprietà della Fondazione Ordine Mauriziano, un ente governativo dedicato alla sua conservazione e valorizzazione. Riaperta al

pubblico dopo importanti lavori di restauro, la Palazzina di Caccia -fra i complessi settecenteschi più straordinari in Europa- ha piena dignità museale con i suoi arredi originali, i dipinti, i capolavori di ebanistica e il disegno del territorio.

La costruzione della Palazzina di Caccia inizia nel 1729 su progetto di Filippo Juvarra, e continua fino alla fine del XVIII sec. con interventi di ampliamento e completamento di Benedetto Alfieri e di altri architetti quali Giovanni Tommaso Prunotto, Ignazio Birago di Borgaro, Ludovico Bo, Ignazio Bertola. Testimonianza eccezionale dello spirito del tardo Juvarra e di Benedetto Alfieri, si specchia e ritrova nel rococò internazionale delle residenze reali europee.



È luogo di *loisir* per la caccia nella vita di corte sabauda, sontuosa e raffinata dimora prediletta dai Savoia per feste e matrimoni durante i secc. XVIII e XIX, nonché residenza prescelta da Napoleone nei primi anni dell'800. Agli inizi del XX secolo è scelta come residenza dalla Regina Margherita, e dal 1919 è anche sede del Museo dell'Arredamento.

* **Domenica 28 aprile 2019**

Precettoria di Sant'Antonio di Ranverso



Le prime notizie di una cappella presso il luogo del *Rivus Inversus* si hanno già a partire dal 1156 ma soltanto nel 1188 è documentata la donazione del terreno da parte di Umberto III di Savoia, che diede in uso l'area ai canonici regolari di Sant'Antonio di Vienne, in seguito noti come "Antoniani", con l'intento di creare una struttura dotata di una foresteria per i pellegrini e anche una sorta di lazzaretto per coloro i quali erano afflitti dal "fuoco di sant'Antonio". L'ubicazione, infatti, era strategica poiché rappresentava un'importante tappa della Via Francigena

di entrambi i percorsi provenienti dai vicini valichi del Moncenisio e del Monginevro.

In seguito, con l'avvento dell'epidemia di peste della seconda metà del XIV secolo, l'ospedale di Ranverso svolse un ruolo fondamentale per la cura e l'assistenza agli appestati, poiché venivano attuate apprezzabili pratiche di isolamento e cura delle piaghe infette mediante il grasso dei maiali

per evitare l'espandersi dell'infezione, tant'è che la stessa iconografia di sant'Antonio abate divenne esplicita, raffigurando il santo sempre accanto a un suino.

Il complesso fu rimaneggiato più volte nel corso dei secoli alterandone fortemente la forma originale e l'ultimo intervento conclusivo a completamento della chiesa fu operato nel ultimo trentennio del XV secolo su volere di Jean de Monthenou, che venne nominato commendatario nel 1470; all'epoca il complesso comprendeva un ospedale, di cui rimane solo una facciata, la precettoria e la chiesa.

Alla fine del XVIII secolo S. Antonio di Ranverso godeva di un consolidato potere sul territorio e la zona circostante appariva abbastanza popolata, a tal punto da giustificare la presenza di svariati edifici rurali. Nel 1776, dopo la soppressione dell'Ordine Ospedaliero degli Antoniani, i possedi di Sant'Antonio di Ranverso contavano circa un quarto dei terreni del comune di Buttigliera Alta e quattro grandi caschine alle sue dipendenze;[3] queste proprietà furono assegnate da papa Pio VI all'Ordine Mauriziano, ancora attuali detentori dell'abbazia.

Il complesso è stato dichiarato monumento nazionale nel 1883 e restaurato prima da Alfredo D'Andrade e da Cesare Bertea all'inizio del Novecento.

Abbazia di Novalesa

La storia dell'abbazia di Novalesa ha inizio il 30 gennaio 726, per mezzo dell'atto di fondazione dovuto all'allora signore franco di Susa e Moriana, Abbone, a controllo del valico del Moncenisio. In questo periodo i monasteri avevano infatti una precisa valenza strategica e i Franchi in particolare non solo li considerarono loro sfera di influenza, ma li utilizzarono come basi di partenza per le loro incursioni contro le popolazioni nemiche. Secondo lo studioso Ripart, se altri importanti monasteri erano stati costruiti nelle Alpi lungo gli itinerari di attraversamento, per lo più in posizione agevole presso gli sbocchi vallivi, invece la Novalesa ebbe un carattere pionieristico, essendo il primo del genere a venire fondato internamente nelle Alpi, al limite dell'area di popolamento umano e con un territorio di riferimento esclusivamente alpino.



L'atto di fondazione dell'Abbazia, del 726 e probabilmente già trasferito nel X secolo in seguito all'abbandono temporaneo dell'abbazia, è il documento più antico dell'Archivio di Stato di Torino, ed è stato seguito dal Testamento di Abbone conservato in copia a Grenoble. Molto importante è anche il *Chronicon Novalicense*, manoscritto dell'XI secolo che riporta insieme notizie vere e leggendarie con una finalità politica di consolidamento del prestigio dell'Abbazia dopo

l'abbandono del X secolo e il ritorno nell'XI. Emerge dal testo una disputa mai enunciata ma evidente con la nascente fondazione arduinica dell'Abbazia di San Giusto nella vicina città di Susa, per il controllo del territorio della media Valle di Susa. In seguito alla soppressione del 1851, la biblioteca e i manoscritti furono trasferiti. In particolare i documenti più antichi confluirono nell'archivio di Stato di Torino, andando a costituire un corpus molto importante.

Susa (**città romana di *Segusium***) pausa pranzo in centro storico

Difficile stabilire l'epoca in cui la città fu abitata per la prima volta e le popolazioni che l'abitarono. Certamente tra esse ci furono i Liguri e in seguito arrivarono i Celti (500 circa a. C.) che si fusero con le prime popolazioni. Poi giunsero i Romani guidati da Giulio Cesare che combatterono con le popolazioni locali e stabilirono con Donno, il loro re, un patto di alleanza, in modo da garantire un transito sicuro verso la Gallia a truppe e merci dai valichi del vicinissimo Colle Clapier e del più lontano Colle del Monginevro. I buoni rapporti continuarono per un lungo periodo, sanciti dalla costruzione dell'arco di Augusto. La città allora si chiamava *Segusium* e fu la capitale del Regno dei Cozii, nella provincia detta delle Alpi Cozie. Nel III secolo la città si dotò di una cinta muraria.



Ciò nonostante fu assediata e incendiata dalle truppe di Costantino nel 312. Con la caduta dell'Impero romano d'Occidente (476) iniziò per Susa un periodo di decadenza.

Piazza Savoia, la piazza principale, fu costruita sopra l'antica città, tanto che vi si ritrovano reperti archeologici dell'epoca romana e la Porta Savoia del IV secolo. Dopo la dominazione bizantina, passò alla dominazione franca, e costituì sempre una spina nel fianco per i Longobardi, in quanto importante punto di accesso per l'Italia, assieme ad Aosta.

Del Medioevo rimangono diversi complessi monumentali, come il Castello della Contessa Adelaide, la Pieve battesimale di Santa Maria Maggiore con gli edifici annessi, l'Abbazia di San Giusto, il Convento di S. Francesco e i suoi chiostrini, le case medioevali porticate, la casa De Bartolomei, due torri nel centro della cittadina.

Abbazia della Sacra di San Michele

La Sacra di San Michele o l'Abbazia di San Michele della Chiusa, è un complesso architettonico arroccato sulla vetta del monte Pirchiriano, all'imbocco della val di Susa. Situato nei territori dei comuni di Sant'Ambrogio di Torino e di Chiusa di San Michele.

È il monumento simbolo del Piemonte e una delle più eminenti architetture religiose di questo territorio alpino, prima tappa in territorio italiano lungo la via Francigena.

Collocata su un imponente basamento di 26 metri a 960 metri di altitudine s.l.m, dalla cima del monte Pirchiriano l'Abbazia si affaccia sul confine fra le Alpi Cozie e la Pianura Padana. Dal XII al XV secolo visse il periodo del suo massimo splendore storico, divenendo uno dei principali centri della spiritualità benedettina in Italia.



Già in epoca romana fu qui presente un presidio militare, di vedetta presso la via Cozia verso le Gallie. A ricordo di questo passaggio, rimane una lapide, in memoria di una delle famiglie romane che vi abitarono nel I secolo, quella di Surio Clemente.

Il *castrum* romano fu poi utilizzato dai Longobardi, a guardia delle invasioni dei

Franchi, nel contesto delle cosiddette chiuse longobarde, delle quali rimangono alcune vestigia nel sottostante paese di Chiusa di San Michele.

La data di costruzione del complesso vero e proprio viene identificata tra il 983-987, anche se altri la identificano tra il 999 e 1002. Le fonti più certe parlano del tempo di san Giovanni Vincenzo, l'arcivescovo di Ravenna ritiratosi a una vita eremitica presso queste zone, quindi tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo.

Le fasi iniziali della costruzione sono scarsamente descritte. I documenti più antichi risalgono a un certo monaco Guglielmo, che visse proprio in quel cenobio e, intorno alla fine dell'XI secolo, scrisse il *Chronicon Coenobii Sancti Michaelis de Clusa*. Egli citò la data di fondazione addirittura nel 966; tuttavia, lo stesso monaco, in un altro passo della sua opera, affermò che la costruzione ebbe inizio sotto il pontificato di papa Silvestro II (999-1003).

Accanto al sacello più antico, Giovanni Vincenzo ne fece realizzare un altro, oggi ambiente centrale dell'attuale cripta della Chiesa. Gli studiosi tendono ad attribuire questa parte a Giovanni Vincenzo in quanto le nicchie, gli archetti e le colonnine richiamano motivi analoghi all'architettura bizantina, all'epoca diffusa proprio nel Ravennate.

Sul finire del X secolo, fondamentale fu l'intervento del nobile francese conte Hugon di Montboissier, detto "Ugone", allora governatore di Aurec-sur-Loire, nell'Alvernia e responsabile dell'Abbazia di Saint-Michael de Cuxa, a Codalet (Pirenei). In tal modo, il conte poté quindi riscattare i suoi peccati a fronte dell'indulgenza richiesta al nuovo Papa Silvestro II. Grazie ai suoi interventi, fu aggiunto un piccolo cenobio per pochi monaci e qualche pellegrino.

L'amministrazione fu data all'abate Adverto di Lezat (diocesi di Tolosa). Fu in questo periodo, tra il 1015 e il 1030, che, molto probabilmente, l'architetto Guglielmo da Volpiano disegnò il progetto della "nuova Chiesa", che verrà successivamente costruita sopra alla primitiva chiesetta.

Il ripido e severo Scalone dei Morti, costruito in pietra verde in mezzo alle rocce affioranti, conduce in alto all'ingresso della Chiesa.

A metà dell'XI secolo, la struttura dell'abbazia fu quindi affidata ai Benedettini, che ne seppero sviluppare progressivamente il significato spirituale, dando asilo ai pellegrini e protezione alle popolazioni della zona. In questo periodo fu infatti costruito l'edificio della foresteria, staccato dal

monastero, e in grado di accogliere i numerosi pellegrini che, percorrendo la via Francigena passante per il Moncenisio, vi salivano per trovare ristoro fisico e spirituale. In basso a sinistra la foresteria, al centro il monastero e in alto la chiesa.

La parte settentrionale del complesso, oggi in rovina, fu costruita nel XII secolo come "Nuovo monastero", per il quale furono aggiunte tutte le strutture per la vita di molte decine di monaci: celle, biblioteca, cucine, refettorio, officine.

Dalle basi di quello che, probabilmente era l'antico castrum di epoca romana, l'abate Ermengardo, che resse il monastero dal 1099 al 1131, fece realizzare questa opera ardita, partendo dall'impressionante basamento di 6 metri che, partendo dalla base a picco, raggiunge la vetta. Il basamento quindi, è sovrastato dalle absidi, che portano la cima della costruzione a sfiorare i 1.000 metri di altitudine rispetto ai 962 del monte Pirchiriano, la cui vetta costituisce una delle colonne portanti della chiesa, tuttora visibile grazie alla presenza di una targa: "culmine vertiginosamente santo".

Il monastero subì un parziale decadimento nel 1629, a causa del passaggio delle truppe francesi del generale Nicolas de Catinat. Un successivo degrado avvenne durante l'Assedio di Torino del 1706. Di questa parte infatti, rimangono oggi solo dei ruderi, affacciati verso la Val di Susa: si doveva trattare di un edificio di ben cinque piani, la cui imponenza è manifestata dai muraglioni, archi e pilastri, a oggi ancora parzialmente visibili.

Sempre sul lato settentrionale, isolata dal resto del complesso, svetta la torre della "Bell'Alda", oggetto di una suggestiva leggenda: una fanciulla (probabilmente vissuta nel XIII - XIV secolo), la bell'Alda appunto, volendo sfuggire dalla cattura di alcuni soldati di ventura, si ritrovò sulla sommità della torre. Dopo aver pregato, disperata, preferì saltare nel precipizio sottostante, piuttosto che farsi prendere; le vennero in soccorso gli angeli e, miracolosamente, atterrò illesa. La leggenda vuole che, per dimostrare ai suoi compaesani quanto era successo, tentasse nuovamente il volo dalla torre, ma che per la vanità del gesto ne rimase invece uccisa.

La chiesa attuale, detta anche "Nuova", è il risultato di più di un secolo di interventi. Partendo dai primitivi progetti di Guglielmo da Volpiano, l'effettivo inizio dei lavori è di difficile datazione, ma si suppone che il primitivo impianto, quello absidale, sia stato commissionato dall'abate Stefano all'inizio del XII secolo, con l'imponente basamento del 1110-1120. Si impone qui lo stile romanico di stampo normanno, senza alcuna finestra e sormontato da volte a crociera analoghe alle attuali.

Tra il 1120 e il 1130, vi lavorò lo scultore Niccolò, ma anche Pietro da Lione. Dal protiro, altissimo a più piani, si accede allo scalone dei Morti, così chiamato perché anticamente era fiancheggiato da tombe. Qui si trova la porta dello Zodiaco, con gli stipiti decorati da rilievi dei segni zodiacali, che all'epoca erano un modo per rappresentare lo scorrere del tempo. In questi rilievi, simili a quelli dei popoli fantastici nella porta dei Principi di Modena, si riscontrano influenze del linearismo della scuola scultorea di Tolosa. La Porta dello Zodiaco, opera di maggior pregio artistico della Sacra (Niccolò, XII secolo). Situata al culmine dello Scalone dei Morti, dà l'accesso al piano di base della Chiesa.

Sul finire del XII secolo poi, vi furono degli interventi in cosiddetto stile "romanico di transizione", di scuola lombardo-emiliana, caratterizzato dalla comparsa di finestre bifore, e i cui lavori dovettero richiedere molto tempo, documentato nel passaggio che si trova all'interno delle campate tra il pilastro cilindrico e quello polistilo e nelle due successive arcate con pilastri a fascio

e archi acuti. Le volte originali crollarono nel XVI secolo, sostituite nella navata centrale da una pesante volta a botte, che esercitava una notevole spinta sui muri laterali, minacciandone la stabilità e creando pericolo di ribaltamento. Per far fronte a questa minaccia, durante i restauri di fine Ottocento, fu demolita la volta a botte, e sostituita con una triplice volta a crociera.

L'ultimo intervento in periodo medioevale avvenne all'inizio fino a circa metà del XIII secolo (con la solenne consacrazione nel 1255), nel quale comparvero elementi in stile gotico francese, opera di artisti sconosciuti ma di chiara scuola piacentina, come, ad esempio, la decorazione del finestrone dell'abside centrale e le due finestre delle navate minori. Gli interventi eseguiti per adattare lo sviluppo architettonico al particolare ambiente costituito dalla vetta del monte Pirchiriano, portarono al rovesciamento degli elementi costitutivi fondamentali. In tutte le chiese la facciata è sempre localizzata frontalmente rispetto alle absidi poste dietro l'altare maggiore e contiene il portale d'ingresso; al contrario, la facciata della sacra si trova nel piano posto sotto il pavimento che costituisce la volta dello scalone dei Morti. La facciata è sotto l'altare maggiore, ed è sovrastata dalle absidi con la loggia dei Viretti, visibile dalla parte del monte rivolta verso la Pianura Padana.

Nel 1315, fu composto il Breviario di San Michele della Chiusa, per scandire le preghiere quotidiane e celebrare le festività della Chiesa Cattolica; all'interno del breviario fu posto inoltre il ciclo delle preghiere particolari, per celebrare e onorare il fondatore della Sacra, San Giovanni Vincenzo.

* **Lunedì 29 aprile 2018:**

Torino - visita libera ed autonoma, sono aperti:

Museo Egizio

Presso il Museo Egizio, oltre l'esposizione permanente, si può anche visitare la mostra dal titolo:

“L'archeologia invisibile” che svela i segreti dell'Antico Egitto.



Si può osservare l'interno di una mummia egizia senza comprometterne lo status, senza rimuovere i bendaggi che la ricoprono ed avvolgono oppure vedere con i propri occhi come era esattamente il sarcofago dello scriba reale Butehamon con i suoi decori e colori esterni ed interni? Oggi sì: grazie alla tecnologia. Ed è su queste relazioni tra archeologia e nuove scienze tecnologiche che si basa la mostra “Archeologia invisibile”.

I reperti della collezione torinese saranno svelati dalla tecnologia grazie ad un lavoro che nasce dall'incontro fra la ricostruzione storica degli archeologi e dei conservatori del Museo Egizio sulla propria collezione e gli strumenti mutuati dalle più recenti frontiere dello sviluppo tecnologico. Il progetto della mostra muove proprio

dall'intento di esplorare l'affascinante dimensione di quell'attività d'investigazione che le moderne apparecchiature, applicate alle modalità d'indagine e ricerca dell'egittologia, consentono di compiere nello studio di un reperto archeologico: grazie alla crescente interazione con la chimica, la fisica o la radiologia, il patrimonio materiale della collezione di Torino rivela di sé elementi e notizie altrimenti inaccessibili, che permettono di tratteggiarne volti ancora ignoti.

Curata dal direttore del Museo Egizio Christian Greco e dall'egittologo Enrico Ferraris, la mostra si articola in tre sezioni dedicate alla fase di scavo, alle analisi diagnostiche, a restauro e conservazione ed a loro volta suddivise in dieci sottosezioni tematiche che propongono dimostrazioni concrete delle differenti aree di applicazione di questo connubio fra l'egittologia e le nuove tecnologie, a cui peraltro l'allestimento stesso ricorre, caratterizzandosi con installazioni multimediali e spazi d'interazione digitale per un'esperienza di visita immersiva, supportata da un'audioguida dedicata, realizzata dalla Scuola Holden. Sarà quindi possibile osservare, ad esempio, che sotto le bende delle mummie egizie di Kha e della sua sposa Merit si celano monili preziosi: bracciali, collane, orecchini e uno "scarabeo del cuore". Questo è il risultato che emerge dalle analisi radiografiche e dalle Tac a cui è stata sottoposta la coppia di 3400 anni fa, conservata da oltre un secolo al Museo Egizio di Torino. I gioielli che indossava la coppia sono stati inoltre ricostruiti grazie alla tecnologia delle stampanti 3D.

"Questa mostra esprime appieno la natura profonda del Museo Egizio e ne consolida la posizione al fianco dei principali attori della comunità scientifica internazionale". – Ha affermato Christian Greco, direttore del Museo Egizio – "aspiriamo infatti ad affermarci prima di tutto come centro di ricerca, impegnato ad accrescere ogni giorno la conoscenza sulla cultura materiale dell'Antico Egitto, indagando con modalità sempre più innovative i reperti della collezione ed il loro contesto archeologico. 'Archeologia invisibile' è quindi il risultato, ancor prima che di un obiettivo espositivo, della preziosa opera condotta dagli studiosi del Museo Egizio, resa possibile da investimenti stabilmente destinati alle attività di documentazione, di indagine, di conservazione e di restauro, proprio come quelle compiute sui reperti oggi in mostra e sulla base delle quali il progetto espositivo si fonda."

Fitta la rete di collaborazioni nazionali e internazionali che ha contribuito alla realizzazione di "Archeologia Invisibile", sviluppata con università, istituti di ricerca, enti e istituzioni di tutto il mondo: un sistema di relazioni che va dagli Stati Uniti – è il caso del Massachusetts Institute of Technology – alla Gran Bretagna, dal Giappone alla Germania, dall'Olanda all'Egitto, passando per numerose prestigiose realtà più prossime, come il Centro Conservazione e Restauro di Venaria Reale (To), i Musei Vaticani e il CNR.

Per Enrico Ferraris, egittologo del Museo Egizio e coordinatore scientifico della mostra, "gli strumenti e le tecnologie attorno a cui si sviluppa il progetto espositivo di Archeologia Invisibile sono ormai supporto integrante dell'agire quotidiano degli studiosi del Museo Egizio. Il nostro dipartimento collezioni e ricerca conduce tale lavoro ponendosi al centro di una fitta rete di relazioni e partnership internazionali, finalizzate ad alimentare costantemente non soltanto un confronto a carattere archeologico, ma anche l'interazione multidisciplinare, attraverso un flusso continuo di informazioni per la condivisione di esperienze, modalità d'intervento, competenze, risultati ecc. Percorrere la mostra permette così di sondare un ulteriore livello di invisibilità dell'archeologia, in quanto ne svela anche lo stretto legame con aree scientifiche apparentemente lontane, ma senza il cui contributo oggi sapremmo molte meno cose sull'Antico Egitto".

Numerose anche le attività didattiche in programma con cui saranno approfonditi tutti i temi presentati nelle sale: dalle tecnologie impiegate per gli scavi archeologici allo studio della chimica dei colori, dall'analisi dei resti umani e animali al restauro dei papiri e dei tessuti.

Inoltre, per gli addetti ai lavori il programma di attività di ricerca connesso ad "Archeologia Invisibile" culminerà nel prossimo mese di dicembre con un simposio dove convergeranno le numerose collaborazioni nazionali e internazionali che il Museo Egizio ha instaurato a partire dal 2015, anno del rinnovamento del percorso espositivo. In coerenza con l'impianto interdisciplinare dall'esposizione in corso, saranno ospitati studiosi dal profilo eterogeneo: filosofi, archeologi, neuroscienziati, restauratori, esperti di archeometria.

Museo del Cinema – Mole Antonelliana



Simbolo architettonico della città di Torino, la Mole Antonelliana fu inizialmente concepita come Sinagoga, prima di essere acquistata dal Comune per farne un monumento all'unità nazionale. Progettata e iniziata dall'architetto Alessandro Antonelli nel 1863, venne conclusa solo nel 1889. Era, all'epoca, con i suoi 167 metri e mezzo d'altezza, l'edificio in muratura più alto d'Europa. Nel 1961, in occasione delle celebrazioni per il Centenario dell'Unità d'Italia, venne inaugurato l'**Ascensore panoramico** che, rinnovato nel 1999, ancora oggi permette di salire fino al tempietto, a 85 metri d'altezza e ammirare la straordinaria vista sulla città e sull'arco alpino che la circonda. E' possibile la salita a piedi lungo le scale

dell'intercapedine della cupola fino alla Terrazza panoramica. Tra i più importanti al mondo per la ricchezza del patrimonio e la molteplicità delle sue attività scientifiche e divulgative, il Museo Nazionale del Cinema deve la sua unicità alla peculiarità dell'allestimento espositivo. Ospitato alla Mole Antonelliana, monumento simbolo di Torino, il Museo si sviluppa a spirale verso l'alto, su più livelli espositivi, dando vita a una presentazione spettacolare delle sue straordinarie collezioni e ripercorrendo la storia del cinema dalle origini ai giorni nostri, in un suggestivo itinerario interattivo.

Museo della Sindone

Il Museo della Sindone, fondato nel 1936 ad opera della Confraternita del Santo Sudario ha sede a Torino. In esso sono esposti reperti, documenti, immagini relative alla storia del Sacro Lino, nonché una buona documentazione relativa alle ricerche scientifiche effettuate su di esso.

Palazzo Madama, Museo d'Arte Antica

Situato in Piazza Castello, nel pieno cuore di Torino, Palazzo Madama vanta una storia secolare e gloriosa, ed è uno degli edifici più rappresentativi del Piemonte, se non di tutta l'Italia. Il sito architettonico è oggi patrimonio dell'umanità dell'UNESCO, ed è sede del Museo civico di arte antica.

Dove oggi sorge questo maestoso edificio, ai tempi dei Romani si trovava la Porta Decumana, che permetteva l'accesso alla città dal lato del Po. Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, la porta fu trasformata in fortezza a scopo difensivo. Poco si sa di questo edificio prima della sua acquisizione da parte dei



Marchesi di Monferrato nel XIII secolo, alla quale seguì, nel XIV secolo, il passaggio della fortezza ai Savoia. Fu Filippo I di Savoia a iniziare l'ingrandimento e l'abbellimento del palazzo, facendone il suo centro di potere sulla città.

La storia del palazzo giunge al suo momento di massimo splendore nel 1637, quando Maria Cristina di Borbone di Francia, reggente di Savoia, fa del palazzo la sua residenza. Con lei ha inizio il processo di abbellimento che ne farà una dimora lussuosa e sfarzosa, sia all'esterno che negli interni. Il nome odierno di Palazzo Madama si deve invece a Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours che, insieme a Filippo Juvarra, inizia un grandioso progetto in stile barocco, del quale però fu completata solo la facciata. Questa sorta di maschera barocca copre in parte l'edificio medievale e gli dona autorevolezza e maestosità.

Dopo il ritorno dei Savoia, nel 1822, l'edificio fu adibito a osservatorio astronomico. Carlo Alberto ne fece sede della Pinacoteca Regia e del Senato Subalpino –la cui ultima seduta fu nel 1864. Nel corso del '900, invece, il palazzo fu oggetto di numerosi restauri e ripristini, conclusi recentemente. Oggi Palazzo Madama ospita una vasta collezione di sculture e di opere d'arte (Museo Civico di Arte Antica) dei diversi secoli della sua storia, oltre a una delle più importanti collezioni di porcellane al mondo, che rendono questo meraviglioso palazzo una delle mete turistiche più visitate della città di Torino.

pausa pranzo libero in centro città

al pomeriggio: visita al **centro storico di Torino** - in pullman, **Borgo Medievale e Basilica di Superga**;

Il complesso del borgo e della rocca medievale di Torino costituisce senz'altro una delle attrazioni da sempre più apprezzate da coloro che visitano la città. Il caratteristico Borgo Medievale, che sorge sulle rive del Po, ha a tutti gli effetti le sembianze di un autentico sito archeologico risalente al XV secolo. Camminando all'interno del borgo, lungo la sua unica via, si può rivivere la magia dei secoli passati e ammirare chiese e altri edifici in pieno stile tardomedievale e, infine, la Rocca che fa da guardia al piccolo borgo.



Nonostante le apparenze, il Borgo medievale di Torino non fu costruito nel Tardo Medioevo, bensì tra 1882 e il 1884, in occasione dell'Esposizione Generale Italiana. A volerne la realizzazione fu un gruppo di intellettuali e artisti, che scelse di ispirarsi a chiese e castelli piemontesi e valdostani per riprodurre un borgo che sembrasse il più veritiero possibile. I materiali per la costruzione e i particolari degli edifici vennero studiati con cura e fin dal 1884 all'interno del borgo furono presenti diverse botteghe artigianali: il vasaio, il falegname, il fabbro, la tessitrice e altro ancora. Durante l'Esposizione Generale i bottegai indossavano tipici costumi medievali e diversi prodotti artigianali furono messi in vendita. Nonostante l'intero complesso fosse destinato alla demolizione al termine dell'Esposizione Generale, nel 1942 il borgo divenne un museo civico del tutto unico nel suo genere.



La Basilica di Superga nasce per volere del Duca Vittorio Amedeo II, a seguito di un voto fatto alla Madonna delle Grazie nel 1706, durante l'assedio dei Franco-Spagnoli in Piemonte. La costruzione della Basilica si deve a Filippo Juvarra, architetto messinese di Casa Savoia. Il complesso barocco, inaugurato nel 1731, è alto 75 metri, lungo 51 e si trova a 672 metri sul livello del mare.

* **Martedì 30 aprile 2019**: Torino

Monteu da Po (città romana di **Industria**)

Industria è un'antica colonia romana sita nell'odierno comune di Monteu da Po, nella città metropolitana di Torino. La colonia sorse probabilmente tra il 124 e il 123 a.C., nell'ambito di una serie di fondazioni di colonie nelle terre del Monferrato volute dal console Marco Fulvio Flacco, presso il precedente villaggio ligure di *Bodincomagus*. La città era iscritta alla *tribù Pollia* ed era compresa nella regio IX dell'Italia augustea. Grazie alla sua posizione geografica, presso la confluenza della Dora Baltea nel fiume Po, che la metteva in comunicazione con la Valle d'Aosta e le sue miniere per via fluviale, fu un centro commerciale ed artigianale (metallurgia). Qui infatti scalavano le chiatte cariche di lastre di pietre delle Alpi, pronte per essere spedite in qualche luogo della Repubblica romana. La città venne abbandonata nel V-VI secolo, probabilmente a causa delle ripetute incursioni unne nel territorio..

Vi furono condotti scavi a partire dalla metà del XVIII secolo. È stato riportato in luce un santuario, dedicato a divinità orientali Iside e Serapide, consistente in un cortile con portico semicircolare ad una estremità e due ambienti rettangolari sul lato opposto. Il santuario fu costruito in epoca augusteo-tiberiana e subì interventi alla metà del I secolo d.C. e sotto l'imperatore Adriano. Il santuario cessò le proprie attività nel IV secolo. Negli scavi furono rinvenute numerose statuette e oggetti in bronzo, conservati presso il Museo di Antichità di Torino.

Si suppone che il progressivo abbandono non sia legato ad una crisi demografica, ma piuttosto alla distruzione dei grandi templi pagani e alla redistribuzione degli abitanti in nuclei sparsi sul territorio, facenti capo ad un edificio religioso (pieve).

La comunità cristiana di Industria è antica ed è citata in una lettera di Sant'Eusebio inviata da Scitopoli (Palestina) tra il 356 e il 361 d.C. La presenza di un edificio usato collettivamente dalla popolazione favorì il mantenimento del nome, anche se modificato in *Dustria* oppure *Lustria* e limitato all'area in cui sorse la chiesa, lungo un'antica via di pellegrinaggio, dal Po verso i santuari pagani. Per l'individuazione di Industria fu



fondamentale il ritrovamento, presso il paese di Monteu da Po, di un'iscrizione in bronzo riportante il nome degli antichi abitanti. Vennero riportati alla luce un grande edificio di forma semicircolare allora erroneamente interpretato come un teatro oltre a una grande quantità di reperti, in particolare numerosi bronzetti, alcuni dei quali di notevole raffinatezza.

Industria era un centro urbano di piccole dimensioni, di forma pressoché quadrata (lato 400 m circa), caratterizzata da un impianto rettangolare formato da isolati rettangolari (40 x 70 m). L'area riportata alla luce misura circa 15.000 m², corrispondente a un decimo della città originaria; le strutture rinvenute, conservate solo a livello di fondazioni, appartengono ad abitazioni, botteghe e luoghi di culto. La strada, con andamento est-ovest che dà accesso all'area archeologica, è fiancheggiata da abitazioni risalenti al I secolo d.C.

Di fronte sorgono i resti di quello che fu l'imponente tempio di Iside (metà I secolo d.C.). La struttura, di pianta rettangolare, è inserita in un peristilio ed è preceduta da un pronao (atrio) articolato in due camere; la cella è unica e la scalinata d'ingresso è posta ad est. Dietro all'edificio, alcune strutture costituivano il percorso delle processioni durante le cerimonie e immettevano nel tempio di Serapide (metà/fine II secolo d.C.).

I dati archeologici sulla prima fase di vita di Industria sono scarsi: le costruzioni più antiche presentano una tecnica edilizia accurata in pietra locale sbazzata, con raro impiego di laterizi. Dalla seconda metà del I secolo d.C. l'area è dominata dal tempio di Iside, posto al centro di un sistema regolare di strade, edifici e spazi aperti pianificati. All'inizio del II secolo l'area sacra viene ampliata con l'edificazione di un grande tempio semicircolare dedicato a Serapide, la conseguente demolizione di precedenti edifici e la costruzione di un portico intorno all'area del foro.

Tra il I e il II secolo d.C. la città vive un periodo di splendore, grazie alla florida economia e al richiamo esercitato dall'importante centro religioso. Lo spazio urbano viene abitato ininterrottamente fino alla fine del IV secolo d.C.; in seguito le tracce di vita si fanno più labili. Con il formarsi sul posto di una comunità cristiana l'area pagana viene abbandonata, saccheggiata e parzialmente distrutta.

Il culto della dea madre è presente in tutte le religioni antiche. In Egitto la dea madre è Iside, la quale forma con Osiride e Horus la triade che rappresenta la vita oltre la morte. Con l'avvento della dinastia tolemaica (323 a.C.) il culto di Iside si diffonde in tutto il Mediterraneo, in associazione con Serapide, che unisce il greco Zeus-Hades con l'egizio Osiride-Apis, divinità a forma di toro adorata a Menfi, i cui animali sacri erano sepolti nel Serapeo di Saqqara. Nello stesso periodo Horus, sempre raffigurato come un bimbo, viene denominato anche Arpocrate. Nel II secolo a.C. il culto isiaco si diffonde nell'Italia centro-meridionale, raggiunge Roma dove viene istituito il collegio dei *pastophoroi* (sacerdoti di Iside, letteralmente "portatori di sacri oggetti") e per il tramite del porto di Aquileia si diffonde nel nord Italia. A Industria approda insieme ai mercanti italici accompagnati da manodopera servile di origine greca, da tempo impegnati in traffici tra il mare Adriatico e la Grecia, tra i quali spiccano le famiglie degli Avilii e dei Lollii (attestate anche nell'isola di Delo e a Padova).

Pont Saint Martin (**ponte romano**)



La Via delle Gallie fu la prima opera pubblica realizzata in Valle d'Aosta. La strada attraversava il territorio valdostano giungendo da Eporedia (Ivrea), sino ad Augusta Prætoria (Aosta), per poi biforcarsi in direzione del Piccolo San Bernardo e del Gran San Bernardo. Il percorso conserva resti archeologici ancora visibili e di pregio. A 6 km dal Forte, da ammirare il poderoso Ponte romano in pietra che solca le

acque del torrente Lys nel centro di Pont-Saint-Martin. Ancorato alla viva roccia, è alto 25 metri e la sua unica arcata è larga 35 metri. Alla base sono visibili, scavati nella roccia, gli alloggiamenti per le travi lignee che hanno costituito l'impalcatura necessaria per la costruzione dell'arcata in pietra. All'imbocco del ponte è visitabile tutti i giorni, dalle ore 9 alle 18, ad ingresso gratuito il Museo del Ponte Romano, che presenta tutte le informazioni storiche e le curiosità di questo straordinario manufatto. Merita una visita il Borgo vecchio che si sviluppa lungo via Roma e la passeggiata che di lì sale al Castello Baraing.

Donnaz (**Strada romana delle Gallie**)

Proseguendo verso Aosta, a 3 km dal Forte, il turista può percorrere a piedi la Strada romana delle Gallie a Donnas, preceduta dal caratteristico Borgo medievale del paese. Qui l'antico itinerario presenta uno dei suoi punti più caratteristici e spettacolari, intagliato nella viva roccia per una lunghezza di 221 metri e sormontato da un passaggio ad arco di 4 metri di spessore, 4 metri di altezza e quasi 3 metri di larghezza.



Bard (borgo antico e fortezza) pausa pranzo in paese

Il **borgo di Bard** – un autentico concentrato di testimonianze storiche in poco più di 3 km quadri di superficie e per una popolazione di circa 160 abitanti – è oggi considerato uno dei 20 borghi più belli d'Italia. Tipico villaggio di attraversamento nato lungo la strada romana, si presenta oggi nel suo assetto urbano medievale pressoché intatto. L'avvicinamento dal lato meridionale lungo l'antico tracciato della via delle Gallie si svolge in un paesaggio caratterizzato da un lato dai vigneti

terrazzati alternati alle balze strapiombanti in parte utilizzate come palestra d'arrampicata, e dall'altro, dalle rocce montonate che precedono la rocca del Forte con gli evidenti segni di epoca glaciale (le Marmitte dei Giganti) e di epoca preistorica.

Il percorso lungo la via principale – sotto cui scorre in parte, l'antico canale della Furiana, realizzato dai Romani e ancora oggi in uso – conserva pregevoli edifici residenziali del XV-XVI secolo, alcuni dei quali restaurati e oggi sedi di attività commerciali – costruiti sugli antichi muri romani, ancora visibili in alcune cantine.

Di particolare interesse sono Casa Challant, situata nella piazzetta centrale del Borgo; Casa Valperga, sulla cui facciata è presente un'elegante bifora, ora tamponata, affiancata da due finestre a crociera; Casa Urbano, sede dell'antico mulino; la cosiddetta Casa Ciuca, in cui si può ammirare un bell'esempio di 'viret', un'ardita scala a chiocciola dai gradini che si aprono a ventaglio intorno a un'asse centrale; l'elegante Palazzo Nicole, settecentesco, residenza degli ultimi conti di Bard, sulla cui facciata si notano ancora i fori dei proiettili dell'assedio del 1800. Percorrendo la via centrale del borgo si può respirare un'autentica atmosfera d'altri tempi, che diventa ancora più suggestiva nel corso di manifestazioni ed eventi organizzati durante l'arco dell'anno.



Il **Forte di Bard**, rimasto pressoché intatto dal momento della sua costruzione, rappresenta uno dei migliori esempi di fortezza di sbarramento di primo Ottocento. La piazzaforte è costituita da tre principali corpi di fabbrica, posti a diversi livelli, tra i 400 e i 467 metri: dal più basso, l'Opera Ferdinando, a quello mediano, l'Opera Vittorio, e al più alto, l'Opera Carlo Alberto per un totale di 283 locali.

Al culmine del rilievo, la più imponente delle tre opere è formata da una cinta su cui si appoggiano tutti i fabbricati e che racchiude al suo interno l'Opera di Gola, con il relativo cortile, posta a difesa del lato sud, e l'Opera Carlo Alberto con il grande cortile quadrangolare della Piazza d'Armi, circondato da un ampio porticato. La sommità della rocca è facilmente raggiungibile grazie ad avveniristici ascensori panoramici che dal Borgo di Bard, ai piedi del Forte, consentono l'accesso all'Opera Carlo Alberto e quindi alla Biglietteria, al Museo delle Alpi, alle sale dedicate alle mostre temporanee, alle piazze, alla caffetteria e al Bookshop.

Un itinerario a cielo aperto, fruibile gratuitamente dal pubblico lungo la strada pedonale lato nord, ideato per far meglio conoscere il territorio circostante la fortezza. Il percorso paesaggistico illustra al visitatore il contesto e le caratteristiche del sito e dei più immediati dintorni. Il percorso naturalistico è incentrato sulle peculiarità geologiche, vegetazionali e faunistiche, con attenzione alle rocce, in parte presenti nel basamento del Forte stesso.

Castello di Issogne

Il primo documento in cui è citato il castello di Issogne è una bolla di papa Eugenio III del 1151, che attesta la presenza ad Issogne di una casaforte di proprietà del vescovo di Aosta. Tale casaforte doveva essere simile alla casaforte Villette di Cogne o alla tour Colin di Villeneuve. Molto probabilmente però il sito era già sede di una villa romana simile alla villa romana di Aosta fin dal I secolo a.C., come dimostrano alcuni muri perimetrali rinvenuti nelle cantine dell'attuale castello.



Il potere del vescovo era però contrastato dalla famiglia De Verrecio, signori di Verrès, e le tensioni culminarono intorno al 1333 con un assalto da parte di Aymon de Verrès alla casaforte vescovile, che fu data alle fiamme e seriamente danneggiata[5]. Issogne rimase sede vescovile fino al 1379, quando il vescovo di Aosta infeudò della giurisdizione della signoria l'allora

signore di Verrès Ibleto di Challant.

Ibleto iniziò così i lavori di ristrutturazione del castello trasformando la casaforte vescovile in una dimora complessa ed elegante, improntata sullo stile del gotico cortese, composta da una serie di torri e corpi di fabbrica racchiusi da una cinta muraria.

Alla morte di Ibleto nel 1409 il feudo e il castello di Issogne passarono al figlio Francesco di Challant, che nel 1424 ottenne dai Savoia il titolo di primo conte di Challant. Francesco però non ebbe figli maschi, e alla sua morte nel 1442 si generò una lotta di successione tra la figlia Caterina e suo cugino Giacomo di Challant-Aymavilles. Dopo anni di lotte nel 1456 Caterina dovette cedere i suoi possedimenti a Giacomo, che divenne così il secondo conte di Challant e nuovo signore di Issogne.

Verso il 1480 Luigi di Challant, figlio di Giacomo di Challant-Aymavilles, diede il via a nuovi lavori al castello, ma la maggior parte delle sistemazioni ebbe luogo sotto il priore Giorgio di Challant-Varey, cugino di Luigi, al quale alla sua morte era stata affidata la tutela dei due giovani figli Filiberto e Carlo, nati dal matrimonio con Marguerite de La Chambre. Sotto Giorgio furono costruiti nuovi corpi di collegamento tra gli edifici già esistenti, dando così vita ad un unico palazzo a forma di ferro di cavallo che circonda un ampio cortile. A questo periodo risalgono anche le decorazioni del porticato che circonda il cortile, la cappella, il giardino e la celebre fontana del melograno dall'alto valore simbolico.

Alla morte di Giorgio di Challant nel 1509, dopo la fine dei lavori, nuovo signore di Issogne divenne Filiberto di Challant, che adibì il castello come dimora per sé, per la moglie Louise d'Aarberg e per

il figlio Renato. Sotto il dominio di Renato di Challant (René de Challant), il castello raggiunse il suo massimo splendore e la funzione di corte ricca e raffinata.

* **Mercoledì 1 maggio 2019:** Aosta (Sant'Orso, Cattedrale, Pont d'Ael (ponte/acquedotto romano) - Saint Martin de Corleans, Teatro romano, Porta Praetoria, Arco di Augusto) pausa pranzo in centro storico.

Nel territorio della città era presente già in tempi protostorici una popolazione di cultura megalitica, come testimonia l'importante ritrovamento di una necropoli con tombe megalitiche e di un'area di culto risalenti al III millennio nella zona dell'attuale quartiere di Saint-Martin-de-Corléans. In seguito ci fu l'insediamento della tribù Celto-Ligure dei Salassi.

Alla fine della Seconda guerra punica, dopo la vittoria di Scipione l'Africano su Annibale nel 202 a.C., Roma rivolse la sua attenzione verso le Alpi, dove i Galli alleati dei Cartaginesi continuavano a costituire una notevole minaccia. La funzione di un accampamento posto in questa valle era principalmente strategica. Era essenziale consolidare il dominio di Roma sulla Pianura Padana e sui territori prealpini, utilizzando le Alpi come baluardo naturale contro le invasioni barbariche. Per questo nacque allo sbocco delle valli alpine un sistema di città fortificate che controllavano gli accessi alle fertili terre della Pianura Padana.



Tuttavia dal I secolo a.C. la progressiva conquista della Gallia modificò l'importanza strategica dei valichi del Piccolo e del Gran San Bernardo ponendo il problema del controllo della valle abitata a quel tempo da una popolazione, i Salassi, ostacolo al passaggio dei soldati e dei mercanti lungo la Via delle Gallie. Dopo una serie di scaramucce e di spedizioni militari e di trattati dall'esito incerto, nel 25 a.C. Cesare Augusto inviò contro i Salassi il futuro console Aulo Terenzio Varrone Murena a capo di un esercito consistente. Alla fine, sconfitti, i Salassi vennero probabilmente sterminati o ridotti in schiavitù.

Da Aosta, epoca romana, passava la via delle Gallie, strada romana consolare fatta costruire da Augusto per collegare la Pianura Padana con la Gallia.

Città fortificata, costruita in breve tempo su modello dell'accampamento militare romano, Augusta Praetoria Salassorum nacque all'incrocio delle vie del Grande (Mons Iovis o Summus Poeninus) e Piccolo San Bernardo (*Columna Iovis* o *Alpis Graia*) presso la confluenza dei fiumi Dora Baltea e Buthier. Un'imponente cinta muraria proteggeva un territorio di 414.128 m², mentre quattro porte davano accesso alla città costruita sul modello ortogonale cardo-decumanico. La via centrale Decumanus Maximus (l'attuale Via Porta Praetoria, Via Jean-Baptiste de Tillier e Via Édouard Aubert), allora larga nove metri, era la prosecuzione naturale della Via consolare delle Gallie che

da Milano arrivava fino al Piccolo San Bernardo. L'accesso alla città era comunque assicurato da un ponte sul Buthier, di cui oggi è visibile solo un'arcata poco distante dal letto del torrente, deviato a causa di un'inondazione. All'interno delle mura sorgevano i quartieri residenziali, il teatro, le terme, il foro e l'anfiteatro, mentre a sud si stendevano i quartieri popolari divisi secondo un modello classico a scacchiera.

Ancora molto controverso è il problema sul popolamento della città prima e dopo la conquista romana. Un incerto documento accenna a 3.000 pretoriani, e della convivenza con gli autoctoni Salassi, in contrasto con la presenza di un anfiteatro progettato per una città di trenta/quarantamila abitanti. Un'iscrizione risalente al 23 a.C. sembrerebbe smentire le affermazioni degli storici antichi tra cui Strabone, riguardo alle deportazioni in massa dei Salassi e alle loro vendite come schiavi a Augusta Eporedia. Inoltre il linguaggio giuridico al tempo dei romani *incolae* indicava gli abitanti di una colonia in possesso di diritti inferiori a quella dei *cives*. Tali indizi lasciano supporre che la popolazione salassa si sia integrata con i nuovi conquistatori, così come lasciano supporre numerose iscrizioni funerarie nelle quali appaiono nomi salassi associati ad altri romani, i cui figli nati da matrimoni misti portavano sempre nomi latini. In epoca romana ebbe una grande importanza strategica e militare grazie al controllo esercitato sui due passi del Piccolo e del Gran san Bernardo. Augusta Prætoria iniziò, fin dal I secolo, ad avere connotazioni inequivocabilmente urbane e monumentali, imponendosi come uno dei più ricchi e popolosi centri abitati dell'Italia Settentrionale.

Dopo il plurisecolare dominio dell'impero e la sua cristianizzazione la città, grazie alle Alpi ed alle mura, riuscì a subire poche invasioni.

La città divenne sede vescovile verso la fine del IV secolo, appartenendo prima alla vastissima diocesi di Vercelli, poi alla chiesa metropolitana di Milano fino all'VIII secolo. All'inizio del VI secolo la città appartenne al regno dei Goti; successivamente venne contesa tra i Franchi e i Longobardi che la cedettero nel 575 a Gontranno, re di Borgogna. Assieme a Susa, costituì sempre un punto debole della difesa del regno nella parte settentrionale, in quanto importantissimo punto di ingresso in Italia. I Franchi di Pipino il Breve giunsero da qui per scacciare i Longobardi dall'Italia Settentrionale. L'impero di Carlo Magno diede impulso alla Via Francigena che collegava Roma con Aquisgrana, infine, alla morte di Carlo il Grosso, l'ultimo imperatore carolingio, nell'888, seguì dapprima le sorti del regno d'Italia, poi verso la metà del secolo X quelle del regno di Borgogna fino al 1032. Come conseguenza si consolidarono i rapporti politici, economici e commerciali verso l'altro versante delle Alpi. Le conseguenze furono evidenti sul piano culturale e linguistico: dal latino si svilupparono i dialetti francoprovenzali analoghi a quelli parlati in Savoia, nel Delfinato e nella Svizzera Romanda e poi la lingua francese.

La nascita della Contea di Savoia, con capitale Chambéry, comportò alla città di seguirne le sorti fino all'unità d'Italia.

Castello di Fénis



Diversamente da altri manieri della regione, quali Verrès e Ussel, costruiti in cima a promontori rocciosi per essere meglio difendibili, il castello di Fénis si trova in un punto del tutto privo di difese naturali. Questo porta a pensare che la sua funzione fosse soprattutto di prestigiosa sede amministrativa della famiglia Challant-

Fénis e che anche la doppia cinta muraria servisse soprattutto in funzione ostentativa, per intimidire e stupire la popolazione.

La posizione del castello, sulla cima di una collina circondata da una serie di prati, fa pensare che un tempo possa essere stata la sede di una villa romana, ma diversamente dal castello di Issogne, dove la stessa ipotesi è stata confermata da resti di mura di epoca romana trovati nei sotterranei del maniero, a Fénis non sono ancora state trovate prove di questa teoria.

Il castello viene menzionato apertamente per la prima volta in un documento del 1242, nel quale un *castrum Fenitii* è indicato come proprietà del visconte di Aosta Gotofredo di Challant e dei suoi fratelli. A quel tempo il maniero probabilmente comprendeva solo la torre colombaia sul lato sud e la torre quadrata, un corpo abitativo centrale e una singola cinta muraria.

L'ingresso del castello. Si può notare a sinistra la torre più antica e a destra la circolare torre colombaia.

La maggior parte dei lavori di costruzione, che hanno portato il castello ad assumere l'aspetto attuale, ebbero luogo tra il 1320 e il 1420 circa. Aimone di Challant ereditò il feudo e il castello di Fénis dal nonno Ebaldo Magno nel 1337 e nel 1340 diede inizio a una prima campagna di lavori, realizzando un corpo abitativo centrale di forma pentagonale – ottenuto probabilmente inglobando edifici preesistenti – e la cinta muraria esterna.

Rispetto all'aspetto attuale, ai tempi di Aimone mancava ancora la torre meridionale e l'interno del castello era molto diverso. Il cortile centrale era molto più ampio e privo dello scalone in

pietra, fiancheggiato a nord e a sud da due lunghi corpi di fabbrica che terminavano contro il muro occidentale. Doveva inoltre mancare completamente il secondo piano dell'edificio.

Nuovi lavori di costruzione furono voluti da Bonifacio I di Challant, figlio di Aimone, che ereditò il castello dal padre nel 1387. Dopo aver ricoperto per due anni la carica di ispettore delle fortificazioni alla corte dei Savoia, nel 1392 Bonifacio diede inizio a una nuova grande campagna di costruzioni nel maniero, in modo da adattarlo ai nuovi standard della vita cortese. Durante questa campagna edilizia furono riallineati i piani del corpo centrale e venne costruito un nuovo piano ricavandolo dal sottotetto. Fu inoltre costruito un nuovo corpo di fabbrica a ovest, facendo assumere al cortile interno l'aspetto attuale, con due piani di ballatoi in legno e il grande scalone in pietra semicircolare.

Con la morte di Bonifacio I nel 1426 iniziò una fase di declino economico per la famiglia Challant-Fénis, a cui corrispose un periodo di stasi edilizia per il castello. Il successore Bonifacio II si limitò a commissionare al pittore Giacomino da Ivrea gli affreschi del lato orientale del cortile, non apportando nessuna modifica significativa alla struttura del maniero. Dopo di lui, per circa duecentocinquanta anni non furono praticamente realizzate nuove costruzioni e gli unici interventi riguardarono alcuni affreschi nel cortile e in uno dei locali a sud, realizzati nel XVII secolo.

Nel 1705, con la morte di Antonio Gaspare Felice, ultimo esponente del ramo Challant-Fénis, il castello passò al cugino Giorgio Francesco di Challant Châtillon, il quale nel 1716 dovette venderlo per 90 000 lire al conte Baldassarre Saluzzo di Paesana per fare fronte agli ingenti debiti.

Iniziò quindi per il castello un periodo di vera decadenza e di successivi passaggi di proprietà. Esso rimase di proprietà dei Saluzzo di Paesana fino al 1798, quando venne venduto a Pietro Gaspare Ansermin, la cui famiglia lo conservò fino al 1863 per poi rivenderlo a Michele Baldassarre Rosset di Quart. Nel frattempo l'edificio era stato abbandonato, spogliato del mobilio e utilizzato come casa colonica, fienile e ricovero per animali.

* **Giovedì 2 maggio 2019**: Fenis

Settimo Vittone (**battistero altomedievale della pieve di San Lorenzo**)

Il battistero e la pieve, sorti in piena età carolingia, costituiscono uno dei principali esempi di architettura "preromanica" in Piemonte. Sono costruiti essenzialmente con ciottoli e schegge di pietra locale; le coperture sono quasi interamente realizzate con le caratteristiche lose (lastre naturali di pietra).

Il battistero presenta una pianta ottagonale ed è coperto da una volta a



spicchi. Il campanile in laterizi, posto sopra la volta, costituisce manifestamente un'aggiunta più tarda (probabilmente nel XIII secolo) di stile romanico. Successiva è anche l'abside rettangolare che fuoriesce dal perimetro ottagonale, con funzione di presbiterio del battistero.

In origine, come per altre costruzioni simili, il battistero doveva essere staccato dalla chiesa; più tardi si costruì, sul lato sud, un passaggio che lo unisce ad essa.

La pieve, ad aula unica, presenta un'apparente pianta a croce latina, con tre nicchioni che si aprono nell'area presbiteriale con volte a botte. Vi si entra attraverso il campanile che si appoggia alla navata, costruito anch'esso in epoca più tarda (forse XIII secolo), annullando contemporaneamente l'ingresso primitivo.

La tradizione – credibile, anche se non suffragata da documenti- vuole che il complesso paleocristiano sia sorto sotto gli Anscarici che nel IX secolo reggevano la Marca d'Ivrea. Una leggenda romantica vuole che vi sia sepolta la bella ed infelice Ansgarda, figlia di Anscario I, moglie ripudiata del re di Francia Ludovico II il Balbo, ritiratasi a meditare in questo luogo, dove trovò poi sepoltura nell'anno 889. Una lapide apocrifa posta nel battistero ed un sarcofago sul piazzale del complesso plebano hanno alimentato questo mito.

La pieve, posta sull'altura del castello, doveva avere funzioni di "chiesa castrense" (un documento del 1232 la cita come chiesa in *castrum Septimi*); ma – per concessione dei Signori del luogo- dovette presto fungere anche da parrocchiale. Svolsse tale ruolo sino al 1661 quando, al suo posto, venne eletta a parrocchiale la chiesa di Sant'Andrea, situata al centro del borgo di Settimo Vittone.

Il complesso monumentale si è salvato dalle ingiurie del tempo per merito di interventi di restauro svolti negli anni 1896-97 a cura dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti, diretto, a quella data, da Alfredo d'Andrade: si sono conservati numerosi suoi disegni per i lavori di restauro da eseguire. Risale a tale intervento l'inserimento in facciata di una bifora di foggia romanica con "capitello a stampella". Ai lavori del d'Andrade fecero seguito altri interventi; durante quelli eseguiti nell'ultima decade del XX secolo, è stata recuperata una gran parte degli affreschi che coprono quasi interamente le pareti della pieve.

Gli affreschi che si trovano all'interno della chiesa e lungo le pareti del corridoio che porta al battistero, costituiscono una testimonianza, straordinariamente ricca, dell'evoluzione che la pittura ha avuto, su di un arco di tempo lungo quasi tre secoli, in terra di Canavese.

Non è facile nella "disordinata" impaginazione degli affreschi trovare il filo cronologico che ci fa passare dalla prima metà del XII secolo fin quasi sul finire del Quattrocento. Le raffigurazioni più antiche sono i frammenti del Giudizio Universale, riconoscibili (pur con molte difficoltà, stante il precario stato di conservazione) in alto nell'arco absidato: le gote arrossate e gli occhi sgranati (visibili nelle foto prese da vicino) ne testimoniano inequivocabilmente l'appartenenza alla pittura romanica. Databile all'altezza del XIII secolo è l'immagine del San Michele Arcangelo che pesa le anime posta nel secondo registro degli affreschi che occupano la parete destra della chiesa.

Tra i dipinti collocabili a cavallo tra il XIII ed il XIV secolo troviamo addirittura un affresco autografo: si tratta della monumentale e ieratica figura di un santo regale (San Cristoforo ?[6]) che tiene in mano un ramo con frutti (una palma con datteri?), firmata da tal "Guilielmus de Orta". In qualche continuità temporale e stilistica con esso, nel registro inferiore della stessa parete, si trova

la scena del Miracolo di San Nicola di Bari ed una Adorazione dei Magi con una Madonna che tiene in mano uno stranissimo fiore.

Sempre sulla parete destra, troviamo una delle migliori pitture trecentesche presenti nella chiesa: un Santo vescovo in trono regale ed elegante, intento a scambiare cartigli con un monaco; essa è dovuta, probabilmente, allo stesso pittore che, nel terzo registro superiore della parete, ha dipinto un *Ultima Cena* (ormai alquanto mutilata). Accanto al Santo vescovo in trono, è posto un affresco dell'inizio del XV secolo che raffigura la Visione del beato Pietro di Lussemburgo, con il beato in preghiera davanti al crocifisso al quale appare l'immagine della Madonna col Bambino

Nella prima metà del XV secolo sono impegnati ad affrescare la pieve, pittori dei quali esiste una relativamente più ricca documentazione. Si tratta, innanzi tutto, di Dux Aimo (Aimone Duce) che qui dipinge, sulla parete di sinistra, un Angelo con le tre Marie al sepolcro, opera che lascia trasparire il suo gusto miniaturistico.

Nella Adorazione dei Magi, e nella scena frammentaria di San Francesco che riceve le stigmate, poste nel corridoio di collegamento al battistero, si è voluto riconoscere la prima maniera stilistica di un artista eporediese, Giacomino da Ivrea.

La parte meglio conservata degli affreschi è quella fatta realizzare, nella piccola cappella destra del presbiterio, da Giovanni Martino Avogadro di Casanova, pievano della chiesa negli anni sessanta - ottanta del XV secolo. Il programma iconografico doveva essere ben meditato. Sulla volta a botte, in una mandorla di luce, è raffigurato un Cristo benedicente – con una folta barba bianca e l'aspetto di un anziano che, forse volutamente, lo assimilano alla figura dell'Eterno; attorno a lui le figure del "Tetramorfo", vale a dire i simboli dei Quattro Evangelisti. Sulla parete di fondo è raffigurata, sopra una piccola finestra, una Pietà; ai suoi lati trovano posto un San Lorenzo ed un San Martino che divide il mantello con un povero. Infine, sulle pareti laterali troviamo, da una parte, la scena di San Lorenzo che presenta un devoto alla Madonna e, dall'altra le sante Marta(?), Lucia e Caterina di Alessandria.

L'ignoto Maestro degli affreschi della cappella Avogadro si dimostra, nella resa volumetrica nei corpi e nell'uso di tenui colori, aggiornato sulla lezione pierfrancescana, ma gli fa difetto (come emerge dall'approssimazione dei volti e dei panneggi) la piena padronanza dei mezzi pittorici.

Ivrea (Museo Archeologico – Anfiteatro – Cattedrale - Castello) pausa pranzo in centro storico

Il centro storico di Ivrea si inerpica su una collina che porta al Castello sabauda ed al Duomo, mentre la parte moderna si estende in piano, occupando entrambe le sponde della Dora Baltea ed i territori circostanti.

Il nome antico è Eporedia, nome ancora spesso utilizzato per chiamare la città. Fu fondata intorno al V secolo a.C. dai Salassi, un popolo d'origine celtica stabilitosi nel Canavese. Il toponimo potrebbe quindi derivare dalla divinità celtica Epona, in particolare dalla contrazione dei termini gallici epo, affine al greco antico hippos, (cavallo), e reda, cioè carro a quattro ruote, indicandola come già strategica stazione viaria di carri equestri per gli accessi cisalpini.



I romani latinizzarono il nome, che subì delle varianti, quali Iporeia, quindi Ivreia, Ivrea. A partire dal I secolo a.C. fu infatti colonia romana, collocata a presidio della via militare che dalla pianura piemontese si spingeva nelle valli della Dora Baltea. Particolarmente rilevanti, tra le testimonianze archeologiche di questo periodo, sono i ruderi dell'anfiteatro, collocato a breve distanza dall'attuale centro storico. In seguito

mutò nome in Augusta Eporedia. Nel periodo longobardo invece, Ivrea diventò sede dell'omonimo ducato, tra il VI e il VII secolo. All'inizio del secolo VIII, Ivrea diventò contea e marca, sotto il regno franco, attraverso la nascente dinastia Anscarica. Qui, dopo un periodo di contrasti con Warmondo (potente vescovo della città), nell'anno 1000 fu acquisita dal marchese Arduino da Pombia il quale, l'anno dopo, a Pavia, verrà eletto Re da una dieta di principi e signori contro il volere dell'imperatore Ottone III di Sassonia. Ivrea diventò città capitale del cosiddetto *Regnum Italicum*, un abbozzo del futuro Regno d'Italia, parzialmente unificato almeno a nord.

Re Arduino, in forte contrasto sia con la chiesa di Ivrea che con quella di Vercelli, fu scomunicato dal papa Silvestro II, e restò sul trono fino al 1014, anno in cui abbandonò la lotta ritirandosi nell'abbazia di Fruttuaria dove morì nel 1018. Sul finire dell'XI secolo, dopo il periodo degli Arduinidi, Ivrea tornò ad essere dominata dalla signoria vescovile.

Ricordo di questo periodo è l'ancor esistente Torre di Santo Stefano, alla fine di Corso Botta, fortemente voluta e sovvenzionata dal papa Niccolò II per riaffermare il potere sulla città, all'epoca utilizzata come campanile dell'adiacente monastero di benedettini (oggi scomparso), distaccamento dell'abbazia di Fruttuaria di San Benigno Canavese.

Nella seconda metà del secolo XII tentò di affermarsi il potere politico dei marchesi del Monferrato, istituendo il territorio del "comune di Ivrea e Canavese", ma destinato comunque a soccombere nei primi decenni del secolo successivo.

Nel 1238, l'imperatore Federico II pose la città sotto il suo dominio; nel seguito, la signoria della città tornerà ad essere disputata tra il vescovo di Ivrea, il marchese del Monferrato ed altri potentati, tra cui il conte di Savoia. Nel 1356, Ivrea passò, dunque, sotto il dominio del Conte Verde di Savoia e, nella seconda metà del secolo XIV, la città assistette alla rivolta contadina contro i soprusi dei nobili canavesani che va sotto il nome di "tuchinaggio".

Montalto Dora (parco archeologico del Lago Pistono, museo preistorico)

Incastonato tra Montalto Dora a ovest e Ivrea a nord, immerso nel verde della natura rigogliosa, si trova il Lago Pistono, uno dei cinque laghi della provincia eporediese, compreso nel SIC della Serra di Ivrea.



Uno specchio d'acqua cristallino di origine glaciale, attualmente alimentato dal Rio Montesino, fontanili di Bienca e ciò che resta dell'ormai prosciugato lago Coniglio.

La zona rappresenta per il Canavese uno dei siti più caratteristici dove, accanto a importanti peculiarità naturalistiche e geologiche, è possibile praticare sport e attività ricreative in un ambiente integro e incontaminato.

Lungo le rive del lago è possibile anche pescare e noleggiare piccole barche a remi, con le quali solcare le tranquille acque cristalline.

Dalle sue spiagge è inoltre possibile godere di suggestivi scorci, come quello offerto dall'anfiteatro morenico (considerato la più bella collina di origine morenica d'Europa) e lo splendido castello di Montalto Dora.

Intorno si snoda un sentiero che permette escursioni sia a piedi che in mountain bike, e che con un percorso ad anello conduce ai cinque laghi e alle curiose terre ballerine.

Il suo interesse però è incrementato dal fatto che da marzo 2017 è stato inaugurato un interessante percorso archeologico.

* **Venerdì 3 maggio 2019**: Gattinara

Arona (Lago Maggiore, Museo Archeologico)

Da Arona, in epoca romana, passava la *via Severiana Augusta*, strada romana consolare che congiungeva *Mediolanum* (la moderna Milano) con il *Verbannus Lacus* (il Lago Verbano, ovvero il Lago Maggiore), e da qui al passo del Sempione (lat. Summo Plano).

La prima documentazione scritta che conferma l'esistenza di una località socialmente organizzata chiamata Arona risale al 979: si tratta di un'attestazione che consente di individuare tale data solo per induzione, tant'è che alcuni storici sostengono invece che si tratti del 963.

In ogni caso la presenza dell'uomo in questa parte meridionale del Lago Maggiore è confermata ben più addietro nel tempo e risale alla preistoria; in località Lagoni infatti, presso la frazione di Mercurago, furono rinvenuti nel 1860 un insediamento palafitticolo risalente all'età del bronzo (attivo dal XVIII al XIII secolo a.C.) e, nel 1971-1972, una necropoli golasecchiana della fine del VI - inizi del V secolo a.C. Tracce umane sono documentate anche nella torbiera di Motto San Carlo,

nella quale è stata rinvenuta una punta di freccia risalente al Neolitico e l'unico oggetto dell'Età del Rame.

Dei reperti lignei estratti nell'Ottocento, come i resti di tre ruote che giravano in folle sopra un asse centrale ed erano dotate di rudimentali raggi non concentrici e quelli di una piroga scavata in un tronco d'albero, restano solo i calchi in gesso. Furono ricavati dalle impronte nella torba da Bartolomeo Gastaldi, che all'epoca li raccolse e li studiò ma non poté trattarli adeguatamente per la conservazione dati i metodi di restauro del tempo cosicché, preservati per millenni nelle particolari condizioni ambientali anaerobiche della torbiera, si sbriciolarono per disidratazione poco tempo dopo la loro scoperta. Furono rinvenuti anche i resti di un villaggio le cui capanne erano state costruite ai bordi di uno specchio d'acqua e le cui fondazioni erano state conservate grazie alla torba in cui erano state piantate, oltre a vari oggetti di uso quotidiano in metallo o ceramica: vasetti, fondi di vasi, piatti, frecce, lame di pugnale e altri strumenti di difesa, spilloni di bronzo. Dalla decina di tombe del VI secolo a.C. provengono vasi di pregevole fattura, bracciali, fibule, anelli, ganci di cintura in bronzo. Le ceramiche ritrovate in gran quantità intorno alla Rocca di Arona testimoniano un insediamento successivo a quello dei Lagoni e sono state assegnate alla cultura di Canegrate, Protogolasecca e Golasecca.

Il V secolo segna nel basso Verbano un momento di crisi, e soltanto nel III-II secolo ricompare una cospicua presenza di genti, questa volta Celto-Galliche. Risale al II secolo a.C. una pregevole cavigliera in bronzo rinvenuta ai piedi della rocca. È proprio in questo periodo che si formano i primi nuclei abitativi socialmente organizzati. L'urbanizzazione della zona è pienamente giustificata dalla presenza della Rocca di Arona, una posizione di importanza strategica che non poteva passare inosservata a nessuna popolazione del luogo. Sulla rocca infatti sono presenti i resti di una fortificazione preromana, e a tre chilometri da Arona, il campus militare di Borgo Agnello e Paruzzaro.



In epoca romana fu luogo di passaggio verso il passo del Sempione. Sotto la chiesa di San Giuseppe sono stati rinvenuti i resti di una fornace e di un laboratorio artigiano per la lavorazione dei metalli. La colonizzazione romana è documentata inoltre da lapidi funerarie rinvenute un po' dovunque nella zona.

L'attuale nucleo abitato si sviluppò intorno all'abbazia benedettina di San Salvatore, fondata nel 979 dal conte Amizzone del Seprio. La prova di tale sviluppo è documentata in una "Cronaca" o "Pasionario", una specie di zibaldone in cui si intrecciano vite di santi

più o meno attendibili, testi di asceti, lettere di vescovi e di presuli, preghiere e invocazioni. In tale contesto appare la narrazione del martirio dei San Graziano e di San Felino avvenuto nel 979 con la traslazione dei loro corpi ad Arona, per opera del conte Amizzone del Seprio, un capitano di truppa al comando dell'imperatore Ottone I. Sono 249 fogli in pergamena redatto in latino medioevale e scritto in gotico. L'abbazia benedettina, con il tempo perse le sue principali prerogative, a causa soprattutto per il sorgere di una autorità civile che si identificò prima nella famiglia dei Della Torre, e successivamente dopo il suo abbattimento, nei Visconti, primo fra tutti Ottone che fu arcivescovo di Milano, attorno alla fine del Duecento sotto cui passò il dominio dell'arcivescovo di

Milano. In seguito passò alla famiglia Torriani (XII secolo). Dopo la battaglia di Desio (1277), appartenne ai Visconti e nei primi decenni del XIV secolo fu libero comune sotto il governo dell'abbazia benedettina.

Castelletto Ticino (**Cultura di Golasecca**)

La cultura di Golasecca è una particolare cultura protostorica sviluppatasi nell'area nord-occidentale della penisola italiana, tra le Alpi ed il Po (compreso in Svizzera il Canton Ticino), specialmente lungo le sponde del Lago Maggiore e del Lago di Como, tra il IX ed il V secolo a.C., durante la prima età del Ferro. La sua denominazione è legata alla località in cui l'abate Giovanni Battista Giani documentò nel 1824 i primi ritrovamenti. Il territorio castellettese, circostante l'uscita del Ticino dal lago, era a quei tempi caratterizzato da una serie di ghiaioni e cateratte, che giustificano il toponimo di Golasecca, e protetto da un anfiteatro di colline moreniche.

In quel periodo storico si costellò di piccoli e grandi villaggi, con scali per la gestione della navigazione e controlli nei punti nodali di scambio dei prodotti provenienti dall'ambiente mediterraneo-etrusco e destinati ai mercati transalpini. Significative testimonianze, restituite da necropoli rinvenute in occasioni di scavi archeologici effettuati nel territorio di Castelletto Ticino, hanno permesso di verificare l'appartenenza degli abitanti a una popolazione di lingua celtica.

Il culto dei morti prevedeva il rito della cremazione e la sepoltura delle ceneri in urne di argilla, deposte in nuda terra oppure protette da ciottoli o da cassette litiche. Gli ossuari talvolta contenevano oggetti di corredo personale quali anelli, armille, fibule, orecchini, perle di collane, coppette e bicchieri fittili. Le loro sepolture erano spesso protette da strutture in pietra più o meno complesse. È possibile osservare, nel Parco Comunale Giovanni Sibilìa, la struttura di alcune di queste tombe.



I golasecchiani abitavano in capanne di modeste dimensioni, costituite da una struttura in tronchi e da pareti in paglia e fango seccati, coperte da rami intrecciati con frasche. I pavimenti erano realizzati in sabbia e ciottoli, sistemati a vespaio e ricoperti di argilla cotta. Recenti scoperte archeologiche di iscrizioni su

pietra e su ceramiche funerarie hanno consentito di far risalire la conoscenza dell'alfabeto al VII secolo a.C. e di definirlo di origine leponzia connessa alla lingua etrusca.

Il V secolo a.C. fu testimone di un improvviso abbandono dell'insediamento locale: la comparsa del centro di Milano, fondato dagli Insubri, posto in una posizione strategica per i traffici viari, portò al declino dei centri golasecchiani insediati sulle sponde del Ticino. Nel 338 a.C. si verificarono penetrazioni di gruppi gallici, ricordate dallo storico latino Tito Livio, che caratterizzarono un diverso assetto urbanistico e sociale.

La successiva età Romana, di cui sono emerse scarse testimonianze, rispecchiò la condizione giuridica comune a tutto il Novarese.

Udine.

Organizzazione:

Società Friulana di Archeologia *odv* in collaborazione con ONEIROS Incoming Piemonte e Mediare S.c. - Torino